

UNA VITA POSSIBILE

Mi chiamo Navin, ho quindici anni e sono nato in un angolo del mondo che non compare quasi mai sulle mappe: una zona rurale del Burkina Faso, dove la terra è arida e il rumore della guerra arriva di notte, senza alcun preavviso. Sono cresciuto tra il silenzio degli adulti che non sapevano come spiegarci perché giocare a palla era pericoloso in quei campi, dove neanche l'erba cresceva più. Quando avevo dieci anni, un gruppo armato occupò il nostro villaggio. Le scuole erano chiuse, i libri bruciati, i ragazzi più grandi venivano arruolati. Mio fratello Joseph, per sua fortuna, riuscì a fuggire nel buio, ma non lo vidi più.

Il giorno in cui decisi di partire avevo appena finito di riparare la ruota di una vecchia bicicletta di un insegnante. Mi pagò con un pezzo di pane, mi diede una carezza sul viso e mi disse: «Tu sei troppo intelligente per restare qui ad aspettare la morte.»

Quella frase scatenò dentro di me qualcosa. La sera parlai con mia madre. Non pianse. Mi preparò un piccolo sacchetto di stoffa con dentro del cibo, poche monete e un piccolo laccio portafortuna. «Non devi diventare europeo, Navin.» mi disse. «Devi diventare libero.» Un bacio sulla fronte e un lungo abbraccio pieno di amore che mi riempì l'anima.

Attraversare il deserto è qualcosa di indescrivibile, sembra una morte lenta senza fine. Con me c'erano altri ragazzi: Mousè, che fino allora aveva fatto il contadino, e Bibi, che voleva diventare medico. Camminammo per giorni. Di notte, ci stringevamo uno all'altro per il freddo. Di giorno, sognavamo acqua, cibo, sole e città con tanti fiori colorati. Arrivati in Niger, ci affidammo ai cosiddetti "passatori". Pagammo con tutto ciò che avevamo. Alcuni con i pochi soldi cuciti nei vestiti, altri con catenine d'oro e orecchini delle proprie madri, ma tutti con l'animo pieno di speranza.

Il deserto ai nostri occhi era una distesa immensa che ti disorienta e non ti fa capire se esista per te un posto nel mondo dove vivere. In Libia restammo due mesi chiusi in un capannone. Non c'erano finestre. Ogni giorno sentivamo urla. Ogni notte arrivavano camion carichi di tanta gente disperata. Ci trattavano come merce da spedire. Qualcuno spariva. Qualcuno impazziva. Alla fine ci dissero che era il nostro turno. Ci portarono al porto. Ci lanciarono sopra un gommone, sovraffollato. Nessun giubbotto. Il mare davanti, nero come il petrolio. La notte della partenza pioveva. L'equipaggio composto da un ragazzo appena più grande di me, appena maggiorenne, con un vecchio GPS in mano. C'erano donne con neonati, uomini magrissimi, bambini che non piangevano più. Il Mediterraneo, da lontano, sembra infinito; da vicino, è come una tigre da domare che non perdona. Le onde sbattevano con violenza contro il gommone. Vomito, pianto, urla e preghiere. Una donna affianco a me in

lacrime, tra le sue braccia il suo neonato senza vita. Io e Mousé ci abbracciavamo, scambiandoci parole di sostegno. Cercavamo con lo sguardo Bibi, senza trovarlo.

Dopo ore e ore, vedemmo una nave all'orizzonte, ai miei occhi una barca maestosa con la bandiera italiana. Il motore si spense. Ci salvarono! Uno ad uno ci portarono in salvo, tremolanti e impauriti. Sbarcammo a Lampedusa. Ci diedero coperte, acqua e soccorso sanitario. Mi sentii al sicuro per la prima volta dopo mesi di angoscia. Fu lì che imparai la parola "MSNA": Minore Straniero Non Accompagnato. Ero diventato una sigla. Ma era una sigla che forse mi proiettava in un futuro diverso.

Mi trasferirono in un centro per minori. Aprii la stanza e trovai Mousé e Bibi che pregavano insieme. Ci abbracciammo, piangendo. Avevo un letto e tre pasti al giorno. Cominciai a studiare italiano. Le parole erano strane ma sapevano di buono: *scuola, futuro, speranza*.

Il mio insegnante, Giovanni, un uomo di cinquant'anni, con i capelli grigi e accento siciliano, era gentile e paziente. Mi insegnava l'italiano con i gesti, assicurandomi quando non capivo. Mi disse una volta: «L'Italia è un paese complicato vedrai, non tutto funziona, ma qui la conoscenza può renderti cittadino». In città, però, non tutti ci volevano bene. Alcuni ci chiamavano "clandestini", ci evitavano sugli autobus, ci guardavano come colpevoli e ci insultavano. In televisione si parlava di emergenza migranti, di porti chiusi, di leggi sempre più dure a contrastare l'immigrazione clandestina. Capii che anche in Italia si aveva paura. Ma una paura diversa. Quella che nasce quando non si conosce, quando non si ascolta, con i pregiudizi che alzano i muri. Ma non tutti erano così. C'era chi ci guardava negli occhi e con un sorriso ci rispettava e ci faceva sentire persona alla pari. C'era Franco, il panettiere che mi regalava il pane del giorno prima, Sandro, il barista che mi insegnava a contare in euro e mi offriva il cornetto caldo, e Sofia, una bellissima ragazza che mi lasciava leggere il suo libro durante la ricreazione a scuola.

Un giorno scrissi una frase sul mio quaderno: *Il mio nome è Navin. Non sono un pericolo. Sono una possibilità. Voglio vivere, tutto qui*. Sofia mi guardò con gli occhi lucidi e mi regalò la sua penna dorata. Mi appassionai alla storia. Lessi dei migranti italiani partiti per l'America un secolo fa. Di navi cariche di poveri in cerca di pane, lavoro e dignità. Furono trattati come animali, ma anche loro, con il tempo, costruirono case, scuole, ponti. Mi sentii parte di un ciclo.

Ho appena compiuto sedici anni. Vivo in un piccolo appartamento condiviso con altri tre ragazzi. Frequento una scuola tecnica. Voglio diventare geometra. Costruire. Rimettere insieme i pezzi della mia vita. Ogni mese scrivo una lettera a mia madre. Le dico che sto bene, che ho imparato a usare il computer, che ho degli amici che mi vogliono bene, che

l'Italia è dura, ma è bella. Il mare non mi fa più paura, perché mi ha salvato. Quando vado a dormire, sogno spesso un ponte che collega il mondo, fatto di mattoni, ma anche di storie di persone che si incontrano e che si aiutano.

Oggi Bibi è diventato dottore, un medico senza frontiere, porta il suo contributo nel mondo, mentre Mousé è meccanico e nel tempo libero fa volontariato nella casa famiglia che ci ha ospitato.

Io ho 60 anni, mi chiamo Navin, il mio nome vuol dire "rinascita" e non sono più un numero. Vengo da un luogo dimenticato del Burkina Faso. Sono il nonno più felice del mondo con due paesi nel cuore. Uno mi ha dato la vita. L'altro, la possibilità di viverla.

STEFANO PALMA

Liceo Scientifico Statale "Vito Volterra", Ciampino (RM)